

Presupposti fiorentini della “scoperta”

Antonio Musarra

Signore e signori, colleghe e colleghi, autorità presenti,

è con grande piacere che ho accolto l’invito a tenere questa breve prolusione in occasione del conferimento del XLII Premio Columbus “Cultura, Scienza, Sport”. Saluto Sandra Manetti, Presidente del Rotary Club Firenze Est, Fernando Damiani, Governatore del Distretto Rotary 2071 della Toscana, Rodolfo Cigliana, presidente della Commissione, e tutti i giurati e mi complimento con i vincitori di questa edizione. In quanto medievista, allievo di Franco Cardini, non posso che sentirmi a casa in una città come Firenze, dove ho trascorso tre anni della mia formazione come borsista di Villa I Tatti, The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies, e assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo dell’Ateneo fiorentino. È qui che il mio interesse per Cristoforo Colombo si è rafforzato. Genovese, sono stato sempre abituato a pensare al navigatore come a una gloria locale, capace d’esprimere il *genius loci* d’una città abituata a vivere di mercatura e grandi viaggi per mare. Ovviamente, non è così. È a Firenze che ho cominciato a comprendere quanto egli fosse partecipe d’una cultura più ampia, presto amalgamata a quella marinara genovese. Una cultura prettamente umanistica, che ha nella geografia – una geografia eminentemente politica oltre che immaginifica – uno dei propri capisaldi. Oggi, non avrei remore ad affermare che senza il supporto degli studi geografici fiorentini difficilmente Colombo avrebbe osato spingersi nel mare Oceano in cerca di quell’Oriente che rimaneva la meta principale dei propri interessi.

Colombo e Firenze, dunque. Un connubio solo apparentemente singolare. Che ha, invece, molte ragioni d'essere. Permettetemi, dunque, di fare un esempio. Capita spesso di leggere, anche nella letteratura scientifica, che l'errore del navigatore sia stato principalmente quello d'aver sottodimensionato la misura della terra. Non è così. O, meglio: non solo. Tale errore parrebbe appuntarsi, piuttosto, sulla sopravvalutazione delle dimensioni longitudinali del continente eurasiatico. Si tratta d'un fatto importante. Giacché esso non è esclusivo del navigatore ma è parte d'una comune conoscenza geografica tramandata di porto in porto, di città in città, di corte in corte, che in Firenze trova particolare fecondità. Come non citare, infatti, Paolo dal Pozzo Toscanelli, singolare figura di astronomo e mercante di spezie, morto nel 1482, una lettera del quale pare fosse in possesso di Colombo. Una lettera che potrebbe averlo rafforzato nelle proprie idee o che, addirittura, potrebbe aver contribuito alla loro genesi. La vicenda è nota. Toscanelli aveva allacciato saldi rapporti con l'ambiente lusitano sin dal 1459, quando a Firenze era giunto per morirvi il cardinale Giacomo di Coimbra, cugino e cognato di re Alfonso V. Al suo seguito erano alcuni notabili, che avevano sfruttato l'occasione per consultare l'astronomo a proposito dei viaggi promossi da Enrico il Navigatore nell'Oceano. Tali contatti erano perduto nel tempo. Nel 1474, Toscanelli scrisse a un certo Fernando Martins, canonico di Lisbona, ch'egli aveva conosciuto a Firenze, prospettandogli la possibilità di navigare verso ponente. A dimostrazione, allegava una carta da lui disegnata, oggi perduta, che recava la rotta da percorrere per raggiungere Quinsai, in Cina, partendo da Lisbona, suggerendo quale tappa intermedia la misteriosa e inesistente isola di Antilia, situata nel mezzo dell'Oceano. Il fiorentino mescolava, dunque, miti antichi e conoscenze geografiche.

Ora, secondo Bartolomé de Las Casas, vescovo di Chiapas, il grande apostolo degli Indios, tra Toscanelli e Colombo sarebbe stata attiva una corrispondenza. Desiderando avere copia di quanto inviato al canonico Martins, il navigatore avrebbe scritto all'astronomo tramite un altro fiorentino, un certo Lorenzo Birardo, che viveva a Lisbona, ottenendo una copia della lettera e una «carta navigatoria» capace di soddisfare tutte le sue domande. Il testo della lettera sarebbe stato copiato dal genovese su un piccolo quaderno, rilegato assieme a una copia dell'*Historia rerum ubique gestarum* di Enea Silvio Piccolomini, in suo possesso. Di esso rimane una traduzione in castigliano nell'opera del domenicano; un'altra, in italiano, nelle *Historie* del figlio di Colombo, Fernando. La carta nautica, invece, è andata perduta, benché Las Casas affermi essere in suo possesso. Egli ci dice, inoltre, di come il navigatore avesse ringraziato Toscanelli, ricevendo una seconda lettera contenente un incoraggiamento a proseguire nel progetto. A suo dire, nel corso della traversata, l'Ammiraglio avrebbe compulsato continuamente la carta di Toscanelli. Di più: nel corso della navigazione avrebbe esplicitamente cercato quell'isola di Antilia che compariva sulle mappe di cui Toscanelli aveva parlato. Naturalmente, senza trovarla. Orbene, legioni di storici si sono interrogati circa l'autenticità di tali scritti. Non esiste una posizione univoca. Certo, le idee di entrambi sono perfettamente consonanti, nella teoria e nella pratica. È possibile, tuttavia, che il navigatore ritenesse le distanze supposte dal fiorentino eccessivamente grandi per rendere verosimile l'impresa, propendendo per una prossimità maggiore della costa asiatica. In effetti, Toscanelli aveva elaborato un sistema coerente ma errato, stimando la lunghezza dell'equatore pari a circa 30.000 km: tre quarti della sua misura reale. A suo dire, l'Asia distava dalle coste portoghesi soltanto 4400 km a fronte dei 19.600 effettivi.

La sicurezza di raggiungere le Indie in tempi brevi professata da Colombo poggiava, dunque, su ampie riflessioni. Gli errori dichiarati derivavano in gran parte dalla riscoperta della *Geographia* di Tolomeo, che aveva avuto in Firenze il proprio centro propulsore. Com'è noto, l'opera era stata recata in città nel 1397 da Emmanuèl Crisoloràs. Tra il 1406 e il 1410, un fiorentino l'aveva tradotta in latino; altri due ne aveva tradotto le carte contribuendo alla sua enorme diffusione. A partire dalla metà del secolo aveva avuto inizio la produzione in serie di lussuosi codici tolemaici, sviluppatasi a lungo, sino agli anni Novanta, prima di lasciare il passo alle edizioni a stampa. Tutti i codici latini quattrocenteschi della *Geographia*, eccetto uno, sono fiorentini. E il fiorentino Pietro del Massaio è il primo a inserirvi carte corografiche su base nautica di sua produzione. E questo è un fatto importante, sottolineando una volta di più quell'interesse geografico di cui s'è detto. Tale interesse, a ogni modo – lo stesso del Toscanelli, che da Tolomeo derivava probabilmente le proprie convinzioni –, risulta incomprensibile senza tenere conto di quella che potrei definire una lunga tradizione. Non è il caso di tornare a Dante per rammentare quanto la geografia avesse un posto importante nel pensiero dell'uomo medievale. Una geografia simbolica, certo, capace di convivere, tuttavia, con la rappresentazione descrittiva del mondo. Che Firenze fosse particolarmente attenta a tale dato è dimostrato da un'opera come il *De Canaria et insulis reliquis ultra Hispaniam in Oceano noviter repertis* di Giovanni Boccaccio, redatta poco dopo il 1341 a partire da una lettera commerciale della compagnia Bardi di Siviglia, che informava il nostro, o chi per lui, della perlustrazione dell'arcipelago canario da parte d'un genovese, Nicoloso da Recco, e del fiorentino Angiolo del Tegghia de' Corbizi. Genova e Firenze, dunque, accomunate nell'esplorazione di quell'"Atlantico mediterraneo" progressivamente svelato dalle corone iberiche.

Di fatto, l'opera di Boccaccio inaugurava un'epoca, attraversata da testi di varia natura accomunati dal medesimo desiderio di "cartografare" il mondo. Penso, ad esempio, al *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, redatto a partire dal 1346, che riporta una stima delle dimensioni della terra, la cui circonferenza è calcolata in 20.400 miglia – Colombo l'avrebbe valutata in 30.000 miglia ca. –; il mondo abitabile, invece, in appena 5100 miglia. Penso, altresì, al *De insulis et earum proprietatibus* di Domenico Silvestri, notaio, ispirato all'incompiuto *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de nominibus maris* di Boccaccio stesso. Conclusa entro il 1406, l'opera si configurava alla stregua d'un prontuario geografico in cui reperire nomi e vicende di tutte le isole note, disposte in rigoroso ordine alfabetico, di cui erano fornite svariate notizie riguardanti la fauna, la flora, la presenza di pietre rare, di monumenti antichi e moderni. Per certi versi siamo agli albori dei futuri isolari, testi peculiari, in cui le isole sono visivamente riprodotte. Come stupirsi, dunque, se il primo esemplare di cui si ha notizia sia nuovamente opera d'un fiorentino. Parlo, naturalmente, del *Liber insularum Archipelagi* di Cristoforo Buondelmonti, sacerdote viaggiatore, la cui opera influenzerà l'intera tradizione successiva a partire dall'*Insularium illustratum* del tedesco Heinrich Hammer – latinizzato in Henricus Martellus –, operante a Firenze verso la fine del secolo. Questi, dunque, sono tra i principali presupposti dell'avventura colombiana. Quelli d'un sapere in crescita, interconnesso, che ha in Firenze un centro focale. Non si tratta d'un'esagerazione. Ma d'una realtà obiettiva, capace di contribuire in maniera performante all'elaborazione teorica del viaggio che avrebbe mutato le sorti del globo. Giacché – è bene ricordarlo –, all'alba del 12 ottobre, il mondo non era più lo stesso. Grazie.